

mente le proprie mutevoli esigenze di vita.

Tafuri si avvale di una raffinatissima capacità di lettura architettonica dei vari progetti, che gli consente di farne emergere gli elementi più minuti e più nascosti, di additare affinità culturali, di coglierne l'affiorare del nuovo o il richiamo dell'antico. Ma M.T. ha sottomano la bibliografia più completa anche per quanto concerne gli aspetti politici, religiosi, culturali: riprende spunti o risultati di ricerche di altri studiosi, motivandoli o portandoli a compimento come ai loro autori non era riuscito. La ricerca d'archivio gli ha messo a disposizione fonti fin qui inutilizzate, rivelandogli documenti di primaria importanza. C'è inoltre una conoscenza articolatissima della società e dei suoi personaggi (per quasi tutti i protagonisti, una essenziale biografia ne spiega orientamenti di fondo, le simpatie e le ostilità per altri gruppi, la valenza delle loro scelte). Egli può pertanto procedere secondo un metodo di analisi sottili, di rilevamenti e di accostamenti di indizi, o di "spie", di assunzione di test, di osservazione dei "rivoli" in cui un movimento o un ambiente si scompongono e si ricompongono. È un metodo di micro-storia, a cui verrebbe da rimproverare a volte una superinterpretazione di situazioni e documenti e a volte l'eccessiva insistenza nell'accostarli; ma bisogna riconoscere che esso riesce, malgrado possa ingenerare qualche perplessità, a proporre in modo convincente il tessuto storico cui si applica.

Difficile scegliere, fra i sette capitoli in cui il libro si dipana. Forse, quello che non ha, almeno per me, e dati i miei interessi, la stessa tensione degli altri, è il sesto, che tratta di un progetto di Alvise Cornaro per il bacino marciano. Ci sono bensì nel capitolo pagine di grande rilievo sul dibattito acceso tra il Cornaro e il proto alle acque della Serenissima Cristoforo Sabbadino riguardo i lavori da fare per la laguna e quelli di bonifica in atto nei territori contigui: ma per quanto ben esposto, e finemente interpretato, il progetto di Alvise Cornaro di creare un'isola in bacino con tanto di teatro e altro ha un sapore di eccentrico, inutile esibizionismo. Ma si prendano il secondo e il terzo capitolo, l'uno intitolato *Pietas republicana, neo-bizantinismo e umanesimo: San Salvador, un tempio in visceribus urbis*, l'altro *Vos estis templum Dei. Inquietudini religiose e architettura fra Venezia e la corte di Margherita di Navarra*. Oggetto del secondo capitolo è la decisione, presa nel 1506-1507, ossia nel periodo in cui Giulio II coalizzava contro la Repubblica la lega di Cambrai, di ricostruire o rifondare la chiesa di San Salvador, sita nel cuore della città, secondo un progetto che si rifaceva idealmente a San Marco, onde attestare fisicamente in quel momento drammatico la *pietas republicana* di Venezia.

A questa storia politico-religiosa della chiesa di San Salvador si accompagna quella del contributo dei due architetti, Giorgio Spavento e Tullio Lombardo, chiamati a realizzarla: M.T. ci fa anche intravedere il riflesso del momento culturale che Venezia stava vivendo nel sistema spaziale di questa chiesa, che esprime, a suo vedere, il rigore matematico-proporzionale di cui era allora propugnatore a Venezia Luca Pacioli. Il capitolo terzo vede invece sul proscenio due grandi architetti, Iacopo Sansovino e Sebastiano Serlio, accomunati, pur nella varietà delle loro posizioni personali, dalla adesione alle istanze di rinnovamento religioso che stavano percorrendo l'Europa. Iacopo Sansovino più raccolto in un evangelismo erasmiano: Sebastiano Serlio forse non indifferente anche a qualche suggestione

più radicale. Intorno a loro, un brulicare di gente, patrizi e intellettuali e uomini di chiesa. Non nascono che, a differenza dal T., mi suscita qualche dubbio lo spessore effettivo dell'evangelismo di cardinali come Domenico e Marino Grimani: ancor più dell'"antipapismo" loro e di un Sansovino o di un Serlio. Ma in ogni caso, anche se il fenomeno è più effimero di quanto non possa far credere la vastità dei consensi, sta il fatto che per un Sansovino o un Serlio i convincimenti religiosi non si concludevano nell'ambito della loro vita interiore, ma ispiravano le loro concezioni architettoniche.

M.T. ci propone con particolare efficacia il caso di Iacopo Sansovino.

principessa dal trepido evangelismo, figura primaria della pre-riforma francese.

Nelle Scuole grandi, le celebri istituzioni devozionali e assistenziali, rette prevalentemente da membri del ceto "cittadino", o borghese, sulle quali M.T. si sofferma nel capitolo quarto, trionfava invece il fasto. Tipico il caso della Scuola di San Rocco, la cui costruzione, dopo esperienze fallite con altri architetti, era stata affidata allo Scarpagnino. Si era levata una voce assai dura, contro l'ostentazione di ricchezza e di magniloquenza di cui facevano sfoggio le Scuole, quella di Alessandro Caravia, che aveva ripreso, in un suo poemetto che pur aveva avuto

novazione culturale e innovazione politica, già affrontata dal T. in altri suoi studi. "Auctoritas" e "architettura" sono i termini essenziali. L'"architettura" quale strumento dell'"auctoritas"; modo per affermarla e legittimarla, per esprimerla e per qualificarla. Il capitolo settimo è invece, per quel che mi risulta, assolutamente nuovo: e contiene gli spunti più complessi e avvincenti, più carichi di implicazioni, più ricchi di prospettive. Protagonista qui è la città. La città sul finire del '500, come la vedono gli uomini della parte cosiddetta dei "giovani" — quella del repubblicanesimo e del venezianesimo più accesi —, la parte cioè di Leonardo Donà, che ne era il capo

tutta la gravidanza, così come la capacità dimostrata da M.T. nell'analizzarli.

Eppure è proprio in questo capitolo, e a proposito di Leonardo Donà e dei suoi amici, della loro visione politico-religiosa, e del legame che M.T. intravede tra essi e le aspirazioni evangelico-erasmiane che si manifestano nella prima metà del Cinquecento — quelle che nel patriato hanno il portavoce emblematico in Gasparo Contarini —, che si evidenzia il mio unico dissenso nei confronti di questo splendido volume. Mi sembra cioè che M.T. non abbia sottolineato abbastanza la presenza pressante nella società veneziana del Rinascimento dell'idea politico-religiosa che aveva connotato in passato, che inciderà anche in futuro (almeno sino all'inizio del '700) sull'azione della Repubblica. Idea di grandezza, che traeva la sua spinta dalla consapevolezza dei valori religiosi che lo stato veneziano racchiudeva in sé: era stato in virtù di quell'idea che Venezia aveva preteso di svolgere una parte attiva nella riforma della Chiesa nell'età conciliare e che aveva sperato in una sua egemonia sull'Italia, premessa indispensabile per l'egemonia nel Mediterraneo, nella convinzione che questo non avrebbe dovuto costituire un'ombra per una chiesa che aveva la sua fondamentale ragione d'essere nel proprio potere spirituale, e che da questo doveva trarre la sua autorità. Contro tale idea si erano levati, a fianco della Chiesa, quei settori del patriato veneziano (i "papalisti") convinti che i doveri verso lo stato veneziano non dovevano essere anteposti a quelli verso la Chiesa.

Nel '500 sarà contro il rigurgito inesausto di questa idea di grandezza che scriverà Nicolò Zen, il patrizio dalle aspirazioni ireniche ricordato all'inizio del libro da M.T. E questa tendenza a ritentare una politica ambiziosa che il doge Andrea Gritti cercherà di placare, che il Consiglio dei Dieci e la Zonta mireranno a contenere. Una tendenza che aveva alla sua base un sentimento esasperato della "venezianità", la quale si esaltava nel rispecchiarsi in se stessa, e non voleva inquinarsi o attenuarsi mutuando cultura o forme edilizie estranee, o indebolirsi volgendo le risorse finanziarie e politiche ad altri fini che non fossero quelli del potenziamento commerciale, del rafforzamento militare, della tutela indefettibile della sovranità della Repubblica. L'irenesimo evangelico di un Gasparo Contarini si era tradotto, sul piano politico, in un'azione che aveva indotto la Repubblica ad accettare nel 1530 la pace di Bologna, che sanciva la primazia in Italia del papato e dell'Impero, e a non rimettere in discussione il trattato con cui Giulio II, oltre a limitare il dominio veneziano sull'Adriatico, aveva privato la Repubblica del diritto a nominare i vescovi delle proprie diocesi.

Secondo quanto esporrà nelle sue *Storie veneziane* Nicolò Contarini, Leonardo Donà aveva sostenuto che i cedimenti di quegli anni erano stati una "grave iattura, della quale niuna maggiore fece mai la Repubblica". Tra un Leonardo Donà, o un Nicolò Contarini, e Gasparo Contarini c'erano certo in comune, come osserva M.T., una religiosità fatta di "rigorismo antiretorico" e di "semplicità tradizionalista". Ma per Donà e Nicolò Contarini questi sentimenti dovevano integrarsi con un'idea politico-religiosa dei rapporti tra la chiesa e lo stato, secondo la quale la Repubblica aveva diritto ad intervenire in determinate materie ecclesiastiche e ad esercitarvi prerogative sovrane. Le stesse che si erano riservati i grandi monarchi, con i quali — non con i modesti principi italiani — la Repubblica di Venezia doveva confrontarsi. □



Questo architetto, che pur aveva suscitato a Venezia l'interesse per l'architettura romana, rifacendosi ad essa nel progettare le opere affidategli in piazza San Marco, aveva invece usato una "lingua popolare appena sussurrata" nel progettare il rifacimento di una chiesa parrocchiale veneziana, quella di San Martino, all'Arsenale. Evitare ogni fasto inutile: intonare la chiesa a un ideale di semplicità e di povertà (lo si realizzerà a Venezia in altre chiese parrocchiali, aderenti al tessuto sociale più modesto e promiscuo della città, mentre sarà estraneo a quello di ordini secolari, cui si indirizzava la pietà dei ceti più alti). Coerente è anche la posizione di Sebastiano Serlio che, in un passo del quinto libro delle sue *Regole generali d'architettura*, ammonisce che anche se "i tempj materiali" sono "necessari al culto divino", "i veri tempj sono gli cuori dei pietosi Christiani, dentro de' quali habita per fede Giesù Christo Salvador nostro": e il quinto libro è dedicato a Margherita di Navarra, la

l'approvazione per le stampe dal Consiglio dei Dieci, temi polemici dell'evangelismo erasmiano e perfino del luteranesimo. Ma, fa notare M.T., le Scuole grandi avevano un ruolo particolare, nella vita veneziana. Erano integrate nella politica dello stato, rispondevano all'esigenza, che era fortemente sentita, di coagulare e coordinare intorno a sé il consenso dei ceti subalterni.

La politica è entrata così da dominatrice nella seconda parte del volume di M.T., e in particolare nel quinto capitolo *Scienza, politica e architettura: anticipi e resistenze nella Venezia del Cinquecento* e nel VII *Rinnovamento e crisi*. Il primo dei due, che propone in primo piano, con Andrea Palladio, Andrea Gritti, Marc'Antonio e Daniele Barbaro, Iacopo Contarini, ossia esponenti di quella parte di patriato più incline ad aprire Venezia a una nuova cultura architettonica, riprende, seppure in un'ottica differenziata e con l'apporto di diversi elementi interpretativi, la questione del rapporto tra in-

carismatico, e gli uomini, della parte dei "vecchi" — più inclini all'oligarchia, più convinti dell'esigenza di aprire verso la terraferma veneta e verso l'Italia —, come un Marc'Antonio Barbaro e un Iacopo Foscari. Questi, impegnati in un rinnovo urbanistico e monumentale che rendesse Venezia adeguata al "mito" di splendore e di saggezza in cui doveva raccogliersi; quelli, ambiziosi di recuperare per Venezia una grandezza fattiva, rilanciando i commerci, accogliendo chi li potesse far prosperare (ebrei levantini e ponentini, inglesi, olandesi), mirando cioè a rendere la città più popolosa e operosa. I punti su cui si confrontano sono se modificare la piazza, conforme a un progetto dello Scamozzi, o lasciarla nel suo volto tradizionale; se fare o no interventi urbanistici, in particolare bonificando e rendendo edificabile un orlo della città, le attuali Fondamenta nuove; cosa fare per l'Arsenale. Inutile soffermarsi qui su questi e vari altri temi connessi, di cui solo la lettura può far cogliere